

No del giudice per le indagini preliminari agli ordini di custodia cautelare firmati dalla pm di Roma, Maria Cordova nell'ambito dell'inchiesta sulle frequenze tv

Berlusconi esulta e passa al contrattacco: «Adesso basta con le speculazioni» La magistrata però non si arrende e annuncia che presenterà subito ricorso

«Manette-Fininvest» non va in onda

Respinte le richieste di arresto per Letta e Galliani

Gianni Letta, vicepresidente della Fininvest, e Adriano Galliani, presidente della Rti, restano semplicemente indagati: ieri, infatti, sono state respinte le richieste di arresto presentate dalla pm Cordova, che indaga sulla concessione delle frequenze tv. No anche a un nuovo ordine di arresto per Giacalone. La Fininvest esulta: «L'avevamo detto. E adesso basta con le speculazioni». Ma la giudice non si arrende.



Adriano Galliani e, a destra, Gianni Letta

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Respiro di sollievo in casa Fininvest: non ci sarà, infatti, l'arresto di Gianni Letta (che della Fininvest è il vicepresidente), né di Adriano Galliani (presidente della Rti e amministratore delegato del Milan).

Cosa è accaduto? Che la giudice Maria Cordova (la stessa del caso De Benedetti) voleva l'arresto dei due dirigenti, ma il magistrato delle indagini preliminari, Raffaele De Luca Comandini, ieri ha detto no. Secondo lui non c'erano elementi di sufficienza per accogliere gli ordini di custodia cautelare. Letta e Galliani, perciò, restano semplicemente indagati. Il giudice De Luca Comandini ha respinto anche la richiesta di un nuovo ordine di custodia cautelare per Davide

Giacalone, il segretario dell'ex ministro delle Poste, Oscar Mammì, già arrestato in passato nell'ambito della stessa inchiesta sull'assegnazione delle frequenze Tv che ha portato in carcere anche l'ex direttore dell'Azienda per i servizi telefonici Giuseppe Parrella e il suo segretario, Giuseppe Lo Moro.

L'inchiesta, che prevede l'ipotesi del pagamento di tangenti per l'aggiudicazione delle frequenze, è stata avviata all'inizio di giugno in seguito alle dichiarazioni di Remo Toigo, titolare della «Federal Trade Misure», il quale disse che fu costretto a pagare tangenti per ottenere l'assegnazione alla FTM dell'incarico di fornire assistenza tecnica alla predispo-

sizione del piano delle frequenze. Nello stesso mese di giugno, Maria Cordova, impegnata in un conflitto di competenza con la procura di Milano che fu poi risolto dalla Cassazione a favore della magistratura romana, interrogò per un

piaio d'ore, come testimone, Adriano Galliani. Nell'ufficio di Maria Cordova, spontaneamente, si presentò anche Silvio Berlusconi. Al termine del colloquio, il presidente della Fininvest disse: «Ho chiarito in maniera precisa tutto ciò che

ci riguarda, la totale regolarità di tutto il nostro operato». L'inchiesta ha avuto ulteriori sviluppi nei giorni scorsi dopo che la giudice Cordova ha acquisito altri documenti provenienti anche da uffici della Fininvest. Le prime « voci » su un

coinvolgimento di Gianni Letta e Adriano Galliani - che si è appena sposato - risalgono a venerdì scorso. La Fininvest, sabato 30, replicò alle anticipazioni di quotidiani e telegiornali Rai, con un comunicato nel quale sosteneva che nessun dirigente del gruppo aveva ricevuto avvisi di garanzia e precisava: «I rapporti tra i dirigenti della Fininvest e la pubblica amministrazione sono sempre stati caratterizzati da assoluta correttezza e trasparenza e non vi è, quindi, alcuna possibilità di qualsivoglia addebito».

La Fininvest, che denunciava un «coro di voci, indiscrezioni e insinuazioni chiaramente strumentali», affermava: «Né Letta, né Galliani, né altri dirigenti hanno mai pagato, offerto, o promesso tangenti a chicchessia. Nessuno potrà mai affermare il contrario se non ricorrendo all'arma della calunnia». E ieri, con un comunicato, il gruppo di Berlusconi ha accolto «positivamente» le ultime novità, aggiungendo che «la decisione del gip rende giustizia alla verità dei fatti e al nostro comportamento». Infine, nel documento si legge: «Vorremmo sperare che questa de-

cisione possa servire anche a stroncare le manovre e le speculazioni contro un gruppo che non ha nulla da rimproverarsi...».

La giudice Cordova, però, è di tutt'altro avviso. Si è saputo in serata, infatti, che presenterà ricorso al Tribunale del riamme, contro la decisione di De Luca Comandini di non accogliere la sua richiesta di firmare gli ordini di custodia cautelare per Letta, Galliani e Giacalone.

E sulle frequenze tv la tensione resta alle stelle. Il sindacato autonomo dei dipendenti della Rai Snafer ha denunciato con una lettera a Maria Cordova «l'oscura operazione in atto tesa ad affidare i compiti delicati ed impegnativi nel campo delle frequenze radiotelevisive ad una società privata, costituitasi in questi giorni da parte degli ex soci azionisti della Federal-Trade».

Lo Snafer, come afferma nella denuncia, sospetta la ricostituzione della Federal-Trade che «oggi sembra chiamarsi in altro modo ma che pare avere medesimi obiettivi». Un analogo documento è stato inviato al presidente della Rai, Claudio Demattè.



Giulio Di Donato

L'inchiesta sull'ex vicesegretario psi «Sta tentando di inquinare le prove»

I giudici alla Camera: «Fateci arrestare Giulio Di Donato»

Una richiesta di autorizzazione all'arresto dell'onorevole Giulio Di Donato è stata avanzata dai magistrati del pool «Mani pulite» di Napoli alla Camera. La richiesta è stata presentata in quanto i magistrati ritengono che sia in atto da parte dell'esponente del Psi il tentativo di inquinare le prove. Sono quattro gli episodi contestati all'ex vicesegretario psi, tra cui la visita in carcere al computer Amese.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. «Fateci arrestare Giulio Di Donato. Sta tentando di inquinare le prove» Lo chiedono due dei giudici del pool «mani pulite», Nicola Quatraro e Rosario Cantelmo, alla Camera dei Deputati alla commissione per le autorizzazioni a procedere, la stessa alla quale nei mesi scorsi avevano inviato i voluminosi dossier sulle inchieste relative all'ex vicesegretario socialista.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso sembra essere stata la visita compiuta sabato scorso dal parlamentare del Psi nel carcere di Poggioreale dove si è portato dietro anche l'avvocato Lojano, procuratore legale del difensore di Salvatore Amese, consigliere regionale del garofano, legato a filo doppio con l'ex braccio destro di Craxi. I magistrati, oltre a quello nei confronti di Di Donato, hanno emesso un avviso di garanzia anche nei confronti di Gabriele Senniello, un avvocato di Di Donato, il brogliaccio del padiglione Torino, le dichiarazioni del direttore della casa di pena, quelle dei detenuti del «Torino», a confermare la visita ed il colloquio di dieci minuti fra Giulio Di Donato ed il suo compagno di partito e computerato Salvatore Amese.

Per la vicenda della riunione i magistrati avrebbero delle dichiarazioni testimoniali. Infatti i due Pm si sono insospettiti molto quando si sono visti potere una dopo l'altra tutta una serie di testimonianze identiche. Questa «clonazione» testimoniale ha retto ben poco e secondo alcune indiscrezioni alcuni partecipanti alla riunione avrebbero fornito sulla stessa particolari significative. Le due ultime vicende giudiziarie, non sono che gli ultimi sconvolgiimenti compiuti dall'ex esponente socialista Tra i clamorosi infortuni vale la pena ricordare quello preso subito dopo l'apertura del voto di scambio, quando l'esponente socialista denunciò che gli uomini della Digos avevano compiuto una vera e propria perquisizione nel suo studio. La denuncia, veemente e pubblica, però è risultata priva di fondamento, tanto che è stato aperto un procedimento formale a carico del parlamentare nel quale viene ipotizzato il reato di calunnia nei confronti degli agenti della Digos, che notificarono l'avviso di garanzia allo studio dell'esponente socialista.

Interrogatorio incrociato. Lui: «Di tutti quei miliardi non so nulla, chiedete a mia moglie Lei: «Il tesoro trovato nella villa? Non conoscevo neanche la combinazione della cassaforte»

I Poggiolini, da coniugi a duellanti

Sangue non testato E Garavaglia prorogò quella circolare

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. «Se il sangue non è sicuro, portatelo al ministero, ci pensiamo noi». È la nuova trovata della ministra della Sanità, Mariapia Garavaglia, che, tardivamente, cerca di rassicurare la popolazione dopo l'allarme lanciato dalla Cgil sul sangue infetto. Peccato che sia stata proprio lei a firmare un'ulteriore proroga della famigerata circolare Poggiolini con cui autorizzavano le ditte farmaceutiche a vendere i prodotti emoderivati fino alla scadenza. Prodotti non adeguatamente testati per l'epatite C. Un virus pericoloso: nel 50% dei casi si evolve in epatiti croniche, delle quali il 10-20% sono a rischio di cirrosi o di cancro epatico.

Un altro capitolo è rappresentato dalle donazioni occasionali di sangue che in Italia coprono circa il due terzi dell'attuale carenza di sangue nazionale (stimata in circa 600mila unità all'anno). Un documento dell'Istituto Superiore di Sanità del luglio '91 afferma: «La prevalenza di infezione (da Hiv) nei donatori periodici è di 7,5 volte inferiore a quella dei non periodici». Nonostante ciò non è stata ancora emanata una legge che vieti il ricorso ai donatori occasionali. Soprattutto perché questo ridurrebbe di molto la quantità di sangue reperita in Italia. Il problema viene affrontato, senza essere risolto, nel piano sanitario nazionale approvato di recente dal consiglio dei ministri. Nel piano si tracciano le linee operative per raggiungere l'autosufficienza nazionale. Il grosso ostacolo è rappresentato dagli emoderivati che arrivano per oltre il 70% dall'estero. «Il solo mercato degli derivati del plasma nel '90 - denuncia Vittorio Agnoletto, presidente della Lila - ha rappresentato un giro di affari mondiale di 47mila miliardi di lire; soltanto in Italia spendiamo almeno 500 miliardi l'anno. Nella regione Lombarda oltre dieci anni fa un progetto che affidava la produzione di emoderivati all'Istituto sieroterapico fu fatto fallire sia per lavoro l'industria del settore che per attuare una speculazione edilizia sull'area destinata».

Nel primo interrogatorio «incrociato», i coniugi Poggiolini hanno affermato davanti ai magistrati di essere «separati» e di non conoscere l'uno l'attività dell'altro. Lui: «Di tutti quei miliardi non so niente, chiedete a mia moglie». Lei: «Mio marito dice che ho ricevuto regali da Zambeletti? Sbaglia, non ho mai conosciuto l'industriale». E il tesoro? «Non conoscevo neanche la combinazione della cassaforte».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Sono stati interrogati, separatamente, i coniugi Poggiolini. Tre ore lei, nel carcere femminile di Pozzuoli, sei ore lui, nella casa circondariale di Poggioreale. Il Rockfeller della sanità e la sua consorte hanno affermato di non conoscere l'uno l'attività dell'altro perché, dopo quattro anni di matrimonio, e circa trenta di fidanzamento, sarebbero di fatto «separati». Duilio Poggiolini vive a Monteverde con la vecchia madre, lei nella villa all'EUR con il figlio trionfante, gravemente handicappato. Intanto, si è appreso che il dossier, consegnato ai giudici napoletani dai sindacalisti della Cgil, conterrebbe pesantissime accuse a Poggiolini e agli altri membri del Cip-farmac. Il professore avrebbe favorito l'immissione sul mercato di medicinali nocivi alla salute, spesso

cancerogeni, senza l'annotazione delle controindicazioni sui foglietti inseriti nelle confezioni del prodotto. Alle dieci in punto, il gip Laura Triassi ha cominciato a «mitragliare» di domande Pierri Di Maria. «Lady Poggiolini», sofferente di cuore, poco più di 35 chili, è apparsa appannata in volto. La signora, accusata di ricettazione e di corruzione in concorso con il marito, ha affermato di non conoscere neanche il numero della combinazione della cassaforte dove c'era il tesoro miliardario. Inoltre, la Di Maria ha negato di conoscere l'industriale farmaceutico Giampaolo Zambeletti e, quindi, di non aver mai ricevuto (come invece ha affermato Poggiolini) i suoi due miliardi regali, una spilla e una collana dal valore di cento milioni (secondo l'accusa, «prez-

zo» della corruzione). La donna ha invece ammesso di avere posseduto il venti per cento di azioni di una casa farmaceutica. E quei conti correnti bancari su cui scorrevano fiumi di miliardi? «Lady Poggiolini» ha ribadito che quei «risparmi» sono il frutto di quarant'anni del lavoro di consulente presso le case farmaceutiche e che, in gran parte, rappresentavano beni della propria famiglia. Su movimenti bancari avvenuti negli ultimi mesi, le affermazioni di Pierri Di Maria - assistita dagli avvocati Nicolò Amato, l'ex responsabile delle carceri in Italia e Gianni Le Pere - sono risultate in contrasto con la versione fornita da Duilio Poggiolini. La donna ha sostenuto che la scorsa estate, durante la litanza del Rockfeller dei farmaci, ha prelevato da uno dei conti correnti del marito, su indicazione dello stesso, la cifra di un miliardo e seicento milioni «per affrontare le spese legali e quelle mediche per il proprio figlio tetraplegico, bisogno di assidue cure, e per l'anziana madre del coniuge. Recentemente, invece, Duilio Poggiolini ha dichiarato di aver egli stesso suggerito alla moglie di incassare quei soldi per evitare che le somme fossero scoperte dai magistrati.



Duilio Poggiolini

In prigione con un figlio handicappato a casa? Giudici e avvocati invocano la scarcerazione

ANNA MORELLI

ROMA. «Un caso esemplare», ha definito ieri Gianfranco Bettin sul nostro giornale, la situazione della signora Poggiolini in carcere per odiosi reati e di suo figlio, adulto cerebrotale, finora totalmente dipendente da lei. Esempiare, perché al di là di qualsiasi opinione o giudizio sulla vicenda specifica, riapre e spinge a interrogarsi sull'aspetto umano della detenzione, sulla sua reale necessità, sulla possibilità discrezionale di un giudice.

«Quando la detenzione non è espressamente prevista dalla legge, sicuramente si tratta di una decisione affidata molto alla discrezionalità del singolo magistrato - conferma il gip del tribunale di Roma, Mario Agnelli, che non può e non vuole entrare nel merito della vicenda giudiziaria della signora Poggiolini. «Direi che si

tratta di casi di coscienza, peraltro molto difficili da individuare e da valutare. Le informazioni su situazioni familiari o personali particolarmente pesanti, non ci vengono di certo dai carabinieri; insomma nessuno ci racconta la storia privata di un imputato, se non l'avvocato. E se da un lato c'è l'aspetto umano da considerare, dall'altro un giudice ha il dovere di salvaguardare le prove acquisite e di evitare l'eventuale inquinamento, lo personalmente - conclude il dottor Agnelli - se sono in dubbio, preferisco ricorrere agli arresti domiciliari. Anche perché, ritengo che se applicati con particolari restrizioni, equivalgono al carcere vero e proprio».

«Proprio nel caso della signora Poggiolini e di situazioni analoghe - afferma con decisione l'avvocato Manna Botta-

ni, esperta in diritto familiare - il carcere diventa un'aberrazione: innanzitutto lo si usa come strumento preventivo e non come giusto metodo di punizione e riabilitazione, e poi, proprio lo spirito del nostro diritto considera il carcere come ultima ratio, da infliggere cioè quando tutte le altre misure risultino inadeguate». L'ultima cosa a cui pensare, insomma, è solo quando in gioco ci sono reati come l'omicidio, la rapina, l'estorsione, la strage, l'associazione per mafia. Non è questo il caso della signora Poggiolini, costretta invece ad «abbandonare» un figlio, incapace di intendere e di volere e senza alcuna autonomia. Sono casi drammatici - dice ancora Manna Bottani - che si presentano molto frequentemente quando vengono arrestati genitori di minori. Anzi, direi che i minori, rispetto agli handicappati hanno qualche «vantaggio»: intervi-

Al termine dell'interrogatorio gli avvocati della donna hanno chiesto la revoca del provvedimento di custodia cautelare o la concessione degli arresti domiciliari per la loro assistita, «sia per le condizioni di salute della Di Maria e di suo figlio, sia perché non c'è alcun pericolo di inquinamento delle prove». Gli inquirenti decidevano entro cinque giorni se accogliere o meno l'istanza. Più lungo l'interrogatorio di Duilio Poggiolini. Per circa sei ore, l'ex direttore del servizio sanitario nazionale ha spiegato («parlo perché è qualcuno che mi vorrebbe muto») al giudice Miller il sistema burocratico che regola la Commissione unica sul farmaco. «Non sono un mostro - ha esordito - Su ogni parere decidiamo in tre, tra cui un relatore dell'Istituto superiore della Sanità. Spesso

le mie decisioni non coincidono con quelle prese dagli altri». Inoltre, il Rockfeller dei farmaci ha definito la vicenda della droga, tirata in ballo dal sottosegretario Nicola Savino, un'invenzione. «Di autorizzazioni per l'acquisto di quantità di morfina destinate alla ricerca ne avrò firmate tremila. Che ci potevo fare se mia moglie era procuratrice di alcune case farmaceutiche». Anche sulla inquietante questione del plasma non testato immesso sul mercato, Poggiolini si è difeso: «Ho le carte in regola - ha spiegato ai magistrati - Questa storia è già stata esaminata, nel '84, dal pretore di Torino Guariniello». L'inchiesta, riguarda il plasma sospettato di contenere il virus dell'epatite C, e non quello dell'Aids, e fu trasferita a Roma e subito archiviata.

Ogni mercoledì in edicola per quattro settimane

Per un ritratto dello scrittore da giovane

I LIBRI DELL'UNITA

Sciascia

Mercoledì IO novembre